

Moreno Fabbrì

Malebolge

Immagini di distratta memoria



editrice petite plaisance

Moreno Fabbri, *Malebolge. Immagini di distratta memoria*
[Articolo pubblicato su *Le opere e i giorni*,
Periodico di cultura, arte, storia – Anno IX,
NN. 1-3 – Gennaio/Settembre 2006 – Direttore responsabile: Carmine Fiorillo]

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Moreno Fabbri

Malebolge

Immagini di distratta memoria

“Niente ha più successo dell’eccesso” rilevava con lucida intuizione, già nell’Ottocento, il genio paradossale di Oscar Wilde, di cui nel 2000 si è celebrato il centenario della morte; ed il Novecento che si è appena chiuso ha assistito alla deificazione del successo, divenuto oggetto di venerazione e di sacrifici psicologici, etici, estetici e talvolta anche fisici, in diversi ambiti creativi, operativi e nella stessa vita quotidiana di molte persone di più generazioni.

La forza calamitante di tale idolo è andata progressivamente accrescendosi e dispiegando i propri effetti di massa soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso, con la complicità dei proliferanti mezzi di comunicazione che veicolano in ogni parte del globo modelli di vita improntati ad un efficientismo e ad una competitività che ci appaiono sempre più inquietanti per il senso di alienazione e di marginalità che producono in gran parte della popolazione, e non solo di quella dei Paesi meno industrializzati o tecnologizzati, ma anche di quella dei Paesi che decidono il destino del mondo tramite le leve della finanza, della tecnologia, della biologia, della persuasione pubblicitaria, ecc.

L’uomo, figlio ed immagine di Dio nel grande disegno della creazione, lumeggiato dalle scritture bibliche come artefice individuale e corale della realizzazione del Regno del Padre e “l’uomo cosmico”, arbitro del proprio destino, scaturito dalla stagione rivoluzionaria del Rinascimento, sembrano aver smarrito, nel secolo appena concluso, quelle coordinate di riferimento capaci di definire, con la dovuta chiarezza, la direzione ed il senso di un percorso in cui si sono spesso intrecciati e confusi l’alto e il basso, il *recto* e il *verso* di una realtà che coniuga le potenzialità straordinarie offerteci dalla ricerca scientifico-tecnologica e dall’eredità umanistica a terrificanti strumenti di distruzione e a modelli di vita e di convivenza che hanno già dispiegato alcuni dei loro effetti esiziali per i destini dell’uomo e dell’intero pianeta.

Il senso dell’equilibrio nelle scelte e nelle azioni individuali e collettive, che è uno dei più eloquenti sintomi di maturità, ha frequentemente abdicato in favore di nefaste opzioni, eccessive ed estreme, anche se non sono mancate durante tutto il Novecento e non mancano tuttora, personalità ed organizzazioni benemerite che hanno posto il loro ingegno e la loro azione al servizio dell’umanità o che si sono prodigate nella difesa dei valori fondamentali dell’esistenza e degli equilibri ecologici minacciati e talvolta sconvolti dall’azione dissennata dell’uomo, perso nella costante ricerca di un successo e di un primato misurati quasi esclusivamente con le griglie interpretative

del “mercato globale” piuttosto che con quelle di una rinnovata capacità di sentirsi partecipe di un comune destino, culturale e spirituale, ravvisabile al di là degli aspetti epifenomenici delle specifiche tradizioni e dei singoli costumi dei popoli.

Di fronte allo scenario disperante offertoci dalle intolleranze, dai fanatismi, dalle disparità economiche e delle stesse “attese di vita” diffuse su tutto il pianeta; di fronte al senso di impotenza che può sovrastarci fino a farci apparire vana ogni nostra azione, è importante non perdere la memoria e il contatto con esempi ed azioni capaci di insegnarci a scrivere con un nuovo segno il nostro futuro: penso ad esempio alla pedagogia illuminata di Maria Montessori, alla nobiltà missionaria di Albert Schweitzer, al “pensiero del cuore” tradotto in alto impegno civile di Simone Weil, alla “guerra” non violenta di Gandhi, alla rivoluzione evangelica di Don Milani, alla carità oblativa di Madre Teresa, e, sul versante associativo, alla difesa dei valori di libertà e dignità umana promossa da Amnesty International, alla benemerita attività dell’Unicef o della FAO, all’azione fondamentale del WWF in difesa di tutti gli esseri viventi. Eppure questi autentici “fari” per l’umanità ed i molti altri che hanno illuminato il Novecento hanno potuto soltanto additarci un cammino, indicarci una mèta degna, in mezzo agli orrori e all’ingiustizia che hanno vergato col sangue la storia del secolo appena concluso e che continuano a segnare l’alba del nuovo millennio. Le tragiche conseguenze del fanatismo ideologico, il razzismo, l’accrescersi delle disparità fra ricchi e poveri – e non solo in termini economici e monetari – il pericolo nucleare e chimico, eclissato nei palinsesti dei *media* ma non estinto, in una società in cui vi è una grande sperequazione fra crescita della popolazione e distribuzione della ricchezza, insieme a molti altri inquietanti problemi, sono quotidianamente sotto i nostri occhi con i connotati sensazionalistici ed effimeri di una cronaca onnivora e indifferenziata. Ruffiani e seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri, ipocriti, ladri, falsi consiglieri, seminatori di scandali e falsari che popolano il basso inferno dantesco sembrano avere un ruolo preminente in questo nostro tempo di “distratta memoria”, che scorre ora sotto i nostri occhi con le immagini di “Malebolge” in cui Mario Ferrario, avvezzo a riflettere sui fatti della storia e a versare le proprie convinzioni nelle scelte della sua vita, affida alla nostra attenzione *Omaggio a Picasso* che è citazione artistica ed emblema della feroce guerra civile spagnola; *Olocausto, Auschwitz*, alla cui tragica memoria, nel pregevole catalogo, dà voce anche *Il tramonto di Fossoli*, toccante poesia scritta da Primo Levi il 7 febbraio 1946; *L’atomica*, testimonianza di una potenza distruttrice che dopo i devastanti effetti dispiegati su Hiroshima e Nagasaki ha fatto vivere il mondo sull’equilibrio del terrore prodotto dalla “guerra fredda” che – seppure sopita – non cessa di minacciare l’intera umanità.

In questi lavori, realizzati con nero di carbonio e acrilico, in un impasto cupo, materico, trasparentemente ammonitorio, non sono comunque assenti elementi coloristici ed iconografici che testimoniano in Ferrario una perdurante fiducia nella natura e nell’uomo, che si fa epifania e volo e canto in *Primavera del ’45*, la più bella, un’esplosione di luce e di colori, un campo fiorito su cui volteggia l’aquilone policromo della riconquistata libertà, fragile e bellissimo come un sogno che scaccia per sempre l’incubo interminabile della guerra, un sogno perseguito e realizzato da donne e da uomini - partigiani, alcuni dei quali militeranno poi in diverse formazioni politiche -

“amanti della pace, costretti a impugnare le armi per averla”. *Il partigiano*, olio, acrilico e china su tela, nella cui sagoma bianca che si staglia su un indefinito paesaggio acqueo, Ferrario include una sua commossa prosa lirica in dedica ad Alessandro Sangregorio, classe 1920, partigiano dell’Oltrepò pavese e residente a Borghetto Lodigiano. *Il Sessantotto*, e la sua “immaginazione al potere”, ci è proposto in un *collage* con i volti, i colori ed il chiaroscuro di un passato recente carico di attese e di possibilità intraviste, che ha permeato con la sua energia dirompente generazioni di uomini e di donne in ogni parte del globo. *La guerra del Vietnam*, quella guerra che scosse le coscienze del mondo intero e che vide la sconfitta della nazione più potente della Terra, è ricordata da Ferrario con la rielaborazione pittorica di una foto tristemente famosa nella quale alcuni bimbi, nudi o coperti malamente, fuggono terrorizzati in un paesaggio apocalittico. L’itinerario della “distratta memoria” di Mario Ferrario, segnato da una passione ideologica marcatamente connotata ed animato da un fervore ed una tensione dove denuncia ed invettiva si intrecciano con accenti di singolare efficacia, ferma il proprio sguardo su *La strage di Natale*, un olio, oro e collage su tela del 1987, in cui il bambino, in mezzo alle lamiere contorte del vagone ferroviario squarciato dalle bombe, ha le braccia aperte e giace come in una immagine infantile della crocifissione, illuminata da una lucerna protesa da una persona il cui volto è contratto nel grido di chi vede colpito, con la giovane vita, anche l’emblema stesso della speranza e del futuro; un quadro di proprietà del Comune di San Benedetto Val di Sambro, nel cui territorio è stata scritta una delle pagine più buie della nostra storia recente. *La caduta del muro di Berlino* (1989), cesura inopinata nel cuore dell’Europa, è ricordata da Ferrario con un cielo azzurro in cui campeggiano lacere bandiere rosse, mentre la successiva “Guerra del Golfo” (1991), viene evocata da un profilo di Baghdad, la città favolosa de *Le mille e una notte*, che nell’olio su tela di Ferrario si arrossa di un fuoco tragico onnipervasivo: entra nelle case, nelle moschee, nei minareti e infiamma il cielo, velando una falce di luna che non cessa di suggestionarci e di indicarci una magia ed un incanto eclissati, da far riemergere al di là delle tappe cruente della storia. *Oltre l’Adriatico, certe notti...* ci presenta i sinistri bagliori di una “guerra umanitaria” che ha visto la NATO intervenire militarmente per “imporre la pace”; un intervento che Ferrario stigmatizza con la sua interpretazione-denuncia dai toni cupi, oscuri e senza appello. Lo sguardo intenso, l’espressione eloquente di una bimba e di un bimbo cui il mondo ha offerto poche certezze ma non ha tolto la spontanea consapevolezza di un futuro che gli appartiene, di un desiderio di tracciare una strada da percorrere con dignità, ci colpiscono in *Profughi. Vengono dal mare*, collage e acrilico su tela che si pone come emblema degli effetti delle sperequazioni che segnano vistosamente la “società globalizzata” del nostro tempo, producendo ondate migratorie destinate ad incrementarsi drammaticamente, se non si porrà rimedio alle troppe disparità fra le Nazioni e fra i popoli della terra. *Malebolge*, realizzato in nero di carbonio, olio e acrilico su tela, presenta una minacciosa uniforme indossata da una persona senza volto, un potere senza sembianze umane, l’involucro di un’assenza inquietante che fa appello alla nostra coscienza individuale per il perseguimento di condizioni di equilibrio da porre a fondamento di una civile convivenza, in cui l’uomo veda rispettate le sue peculiarità, valorizzate le sue diversità, affermate le sue potenzialità; un aspetto, questo, implicito anche nell’oggetto di *Manipolazione genetica*, acrilico,

cotone, collage e olio su tela, che Ferrario antepone a ... *perché ancora nascessero le città / e gli animali e la primavera*, frammento edenico, titolato con la bella citazione da Neruda, che chiude questo *Malebolge* con accenti di speranza e con un recupero di quell'impasto cromatico ad un tempo materico e lirico che Ferrario ci ha abituati ad apprezzare nei suoi soggetti più ricorrenti, nelle nature morte ed in quei paesaggi padani che lo qualificano come uno dei cantori più fervidi ed appassionati della sua terra.

Con questo *Malebolge* Ferrario ci presenta un lavoro decisamente atipico nel panorama dell'arte contemporanea, così fortemente ipotecata da sperimentismi ed estetismi intransitivi e connotati da un alto tasso di autoreferenzialità. Ci costringe a fare i conti con questioni complesse e ineludibili, spesso latitanti nei patinati cataloghi che veicolano la creatività di molti autori adattati al mercato. Ci pone di fronte ad una pittura che non deroga dalle esperienze tecniche e creative della ricca biografia artistica dell'autore, ma al contrario ne accresce e ne approfondisce le valenze etiche, morali e civili in merito alle quali Ferrario non usa sottigliezze polisemiche o mezzetinte espressive assai consone a molti "artisti da salotto", ma punta dritto al nucleo centrale delle questioni, riversando con immediatezza, nella lettura dei fatti, una carica ideologica ed una passione civile desueta anche in chi, come lui, ha creduto nell'impegno sociale e politico organizzato e militante come strumento per attenuare, se non per rimuovere, alcune delle più cogenti sperequazioni ed ingiustizie che hanno segnato il Novecento e che si pongono come nodi gordiani "eccessivi" ed inquietanti alla coscienza umana e civile all'inizio del nuovo secolo e millennio.

NOTA

Questo testo è stato pubblicato, come *Presentazione*, nel catalogo della mostra di Mario Ferrario *Malebolge. Immagini di distratta memoria* (ed. Bianca & Volta, Milano) tenuta nel gennaio 2002 a Villa Erba di Cernobbio (Como).